Clamorosa operazione della Finanza: associazione a delinquere per truffa e falso

In carcere i «cavalieri» di Catania

Arrestati con noti capimafia trapanesi

Avrebbero evaso l'Iva per circa quindici miliardi - Un sistema di prestanome

Gaetano Graci

Dal nostro inviato

TRAPANI — I magistrati di Trapani, e tra questi il giudice Carlo Palermo, hanno messo sotto accusa il «Gotha» dell'imprenditoria siciliana. Un'operazione dai risvolti clamorosi. Finisce in carcere un industriale leader del meridione, Mario Rendo, arrestato negli uffici della sua impresa, a Roma, in piazza Sallustio, alla guida di un holding di aziende edili e meccaniche e imprese finanziarie, che per vent'anni hanno spaziato in Sicilia, in Italia ma anche all'estero. E con lui tanti altri, compreso Giuseppe Costanzo figlio del cavalier Carmelo, anch'esso di primissimo piano nell'economia siciliana. Latitante un altro cavaliere del lavoro, Gaetano Graci.

È nata a Trapani l'inchiesta della Guardia di finanza che è culminata nell'arresto di 21 persone, fra le quali, a parte gli industriali catanesi, un noto capomafia di Trapani, parecchi prestanome anch'essi trapanesi, tutti accusati di aver evaso Iva — mediante società di comodo — per un totale di 15 miliardi. Finisce sotto inchiesta la Recogra, dalle iniziali dei cavalieri del lavoro Rendo, Costanzo e Graci che si era aggiudicata gli appalti per la costruzione degli aeroporti di Trapani, Pantelleria e Lampedusa. Ne ha dato notizia nella tarda mattinata di ieri, con un laconico comunicato la Legione della Guardia di finanza con sede a Palermo: il reato è quello di associazione a delinquere finalizzata alla formazione e alla utilizzazione di fatture per operazioni inesistenti.

Queste — in un linguaggio «ufficiale» — le conclusioni cui sono pervenute le Fiamme gialle: «È emerso in sostanza che mentre nel Trapanese si verificava una fioritura di società e ditte controllate da Francesco Pace, noto esponente mafioso di Paceco, cosiddette 'cartiere', appositamente precostituite per l'emissione e la negoziazione di fatture false, relative cioè ad operazioni economiche inesistenti. Nel Catanese, invece, alcune aziende edili, più o meno direttamente riconducibili a noti gruppi imprenditoriali dell'area etnea, utilizzavano le fatture false per aumentare fittiziamente i costi di gestione e quindi perpetrare evasioni fiscali e procurarsi notevoli disponibilità di fondi extra bilancio». Mentre un rigidissimo top secret avvolge ancora i contenuti dell'intera inchiesta, è molto indicativa la circostanza che a firmare gli ordini di cattura siano stati, con una decisione collegiale, il procuratore capo di Trapani, Giuseppe Lumia, e i tre sostituti, Carlo Palermo, Salvatore Barresi, Bernardo Petralia. Convalidano così quel documento riservatissimo inviato loro nel dicembre '84, proprio alla vigilia dell'arrivo a Trapani di Carlo Palermo, e sul quale avevano a lungo almanaccato i cronisti all'indomani della strage di Pizzolungo.

Si sa adesso che la mattina del 2 aprile, Carlo Palermo, sebbene ferito dall'esplosione dell'auto bomba, chiese di essere accompagnato nel suo ufficio al palazzo di giustizia. Chiuse a doppia mandata la cassaforte che custodiva scottanti fascicoli: anche quello che ha provocato gli arresti di ieri? Non ci sono conferme.

Di Francesco Pace, arrestato ieri e indicato dalla Guardia di finanza come «centro nevralgico dell'organizzazione delinquenziale», erano noti da tempo i legami con Gioacchino Calabrò, il meccanico di Castellammare arrestato — come si ricorderà — per l'accusa di aver partecipato alla strage di Pizzolungo. I due nomi nei fascicoli, sembrano quasi appaiati: esponenti vengono definiti — dell'asse Bulgarella (Andrea e Salvatore furono arrestati per la corruzione del giudice Antonio Costa) — Minore (coinvolto nel sequestro Rodittis) con suoi terminali a Palermo, nella mafia vincente diretta da Michele e Salvatore Greco, a Catania, del clan di Nitto Santapaola, vissuto all'ombra del potentato economico rappresentato da Costanzo.

Gli arresti di ieri ripropongono a Trapani i medesimi interrogativi emersi a Palermo all'indomani dell'arresto dei potentissimi cugini Nino e Ignazio Salvo. Nella fattispecie: i legami che cominciano ad essere abbozzati dall'inchiesta fra mondo imprenditoriale siciliano e veri e propri gruppi di mafia sono legami organici, accumunati cioè in un unico disegno? Un sospetto questo che prende corpo spulciando l'elenco degli arrestati. Uno dei nomi infatti è quello di Antonio Sugameli, 45 anni, repubblicano, ex sindaco di Erice, ex direttore della succursale trapanese della Cassa Rurale di Erice. Un personaggio che insieme a Pace era già finito nel mirino dell'alto commissario De Francesco, un anno fa. I due, insieme a quasi tutto il consiglio di amministrazione del piccolo istituto di credito, vennero arrestati per un vorticoso giro di cambiali di favore, di prestiti fittizi, e fidi concessi senza garanzie.

Ma l'inchiesta trapanese è solo un troncone di un'indagine più vasta che quasi tutte le procure della Repubblica dell'isola hanno avviato da tempo sui cavalieri del lavoro cantanesi. Mario Rendo, suo fratello Ugo, Giuseppe Costanzo, figlio dal cavaliere Carmelo, finiti ieri in manette, appartengono a famiglie più volte toccate dai provvedimenti giudiziari.

Saverio Lodato

Già nel 1982 erano stati ritirati quaranta passaporti

Dal nostro corrispondente

CATANIA — La notizia della «retata» dei costruttori è «esplosa» a Catania provocando scalpore e anche molta confusione: nessuno si aspettava ordini di cattura così clamorosi per la vicenda delle fatture false, né tanto meno se li aspettava da Trapani. Casomai l'attenzione era puntata sul palazzo di giustizia di Catania: appena un mese fa, infatti, e con le stesse imputazioni, i tre «cavalieri» e molti altri imprenditori amici loro sono stati rinviati a giudizio per le stesse imputazioni — truffa, fatture false, bilanci truccati — dal sostituto procuratore della Repubblica della città etnea D'Agata. La parola su questa vicenda sembrava spettare dunque al pubblico ministero catanese Bua, quando d'un tratto ieri sono scattati da Trapani gli ordini d'arresto. Come mai? Mistero presto sciolto: le inchieste sono due, anche se riguardano gli stessi tipi di reato. La prima partì da Agrigento e passò poi per competenza a Catania, l'altra è stata istituita invece a Trapani: si tratta quindi di un «affare» grosso, esteso, miliardi e miliardi. E la base operativa, il «cervello», era l'alta finanza catanese. Delle attività di alcuni grandi imprenditori catanesi si occupò anche Carlo Alberto Dalla Chiesa. Nell'ottobre dell'82, inoltre, erano stati ritirati i passaporti ad alcuni grandi imprenditori e a loro collaboratori, una quarantina di persone in tutto.

Oggi, da parte dei chiacchieratissimi cavalieri c'è silenzio. L'unica reazione è quella del gruppo Rendo, che ha emesso un comunicato dai toni indignati ma pacatamente fiduciosi delle capacità della magistratura di far luce al più presto sulla vicenda. Anche perché — questo il velato avvertimento che viene dall'ufficio stampa — il gruppo dà lavoro a 4 mila persone.

Silenzio anche da parte degli avvocati dei cavalieri, da parte dell'Unione industriali cittadina. L'onorevole Gavazzoli, presidente della Commissione regionale antimafia ha invece detto la sua. Mentre usciva dalla riunione della Commissione che si è tenuta ieri a Catania un giornalista gli ha chiesto se questi arresti sono da collegare alla mappa mafiosa dell'isola. Ha risposto che «Catania è importante nella geografia della mafia, la mafia è una cosa complessa. La testa del serpente è forte e sarebbe superficiale ritenere che sia tutta e solo a Palermo». D'accordo, ma questi arresti? «Sono il frutto del collegamento fra diverse indagini» ha risposto Gavazzoli. Quali sono queste indagini? Quanta altra gente vi è coinvolta?

Per saperne qualcosa di più bisogna rivolgersi alla Guardia di Finanza, che però sull'intera vicenda si tiene abbottonatissima: qui a Catania eseguono solo ordini diramati da Trapani, da Palermo. Le pattuglie sono ancora fuori, impegnate ad eseguire arresti, a cercare i latitanti, così dicono al comando catanese e aggiungono: «Impossibile fornire nomi, dati, cifre, circostanze. Ne andrebbe di mezzo il successo dell'operazione».

Nanni Riccobono

Quotidiani in edicola, si tratta al ministero

ROMA — Sono cominciate ieri mattina le trattative tra giornalisti ed editori, con la mediazione del ministero del Lavoro, per cercare una conclusione positiva alla vertenza per il nuovo contratto di lavoro della categoria. Su alcuni articoli della piattaforma sono state già concordate possibili soluzioni, anche se le questioni più spinose e controverse sono ancora tutte da affrontare. La trattativa riprenderà, comunque, lunedì prossimo e si protrarrà sino a venerdì 26, data entro la quale il ministro De Michelis si è impegnato a presentare una proposta complessiva di mediazione tra le parti.

Dopo un giorno di black-out (giovedì per la Rai, venerdì per i giornali) la normalità è tornata nel mondo dell'informazione. La svolta nella vertenza è maturata tra la serata di mercoledì e giovedì. Mercoledì sera la Fieg — dalla cui linea intransigente si era intanto dissociato l'editore dell'«Unità» — aveva nuovamente respinto le richieste della Federazione della stampa. Di qui la decisione del sindacato di proclamare tre giorni consecutivi di sciopero che avrebbero privato il paese dell'informazione da venerdì a domenica. La vertenza sembrava, a quel punto, destinata ad avvitarsi e a drammatizzarsi, non soltanto per la linea di ostinata chiusura tenuta dalla Fieg, ma anche per la persistente inerzia del governo. Il ministro De Michelis si è fatto vivo, infine, nella serata di mercoledì, convocando le parti al ministero per le 16 di giovedì. De Michelis ha ricevuto separatamente gli editori e la delegazione della Federazione della stampa. Agli uni e agli altri ha illustrato contenuti e tempi della sua proposta di mediazione. In particolare alla Fnsi il ministro ha chiesto di sospendere gli scioperi, avendo egli individuato — si leggeva in un comunicato — «lo spazio per avviare utilmente e senza pregiudiziali un tentativo di avvicinamento delle rispettive piattaforme per giungere a un equa mediazione che terrà conto della specificità della professione e dalle prestazioni giornalistiche».

La delegazione della Fnsi ha tenuto una lunga e animata discussione prima di dare risposta alla richiesta del ministro. Alla fine è prevalsa la decisione di accogliere la mediazione ministeriale e sospendere — a partire da ieri mattina — gli scioperi «in relazione all'iniziativa del ministro e agli impegni da lui assunti per realizzare la mediazione». Questa linea — di estrema responsabilità, attenta agli interessi dei cittadini, che rischiavano lunghi black-out informativi in piena campagna elettorale — veniva condivisa dall'organizzazione sindacale dei giornalisti Rai, il cui esecutivo sospendeva tutte le agitazioni proclamate sino a lunedì. «La mediazione del ministro — afferma un comunicato dell'esecutivo Rai — se già ottiene l'effetto di smuovere gli editori dalle assurde pregiudiziali che avevano portato alla rottura del negoziato, deve sciogliere ancora alcuni nodi essenziali riguardanti soprattutto il ruolo dei giornalisti nelle aziende». Un richiamo, insomma, largamente condiviso, alle difficoltà che tuttora possono insorgere sulla strada del negoziato che si è appena riaperto.

Contrari alla revoca degli scioperi si sono dichiarate — ieri hanno reso pubblico il loro dissenso — alcune frange del sindacato: l'associazione lombarda dei giornalisti, gli aderenti alla corrente di «Svolta professionale», a giudizio dei quali non sarebbero esistite le condizioni per interrompere la lunga astensione dal lavoro. Ma sembrano posizioni ispirate alla linea di opposizione verso la maggioranza della Fnsi, che anima quelle due componenti della categoria. Ad ogni modo il confronto è ripreso e rappresentanti delle parti si sono seduti allo stesso tavolo con il sottosegretario al Lavoro, on. Borruso. «Significative convergenze» si sono registrate — informa un comunicato — sui temi dell'occupazione, dei limiti di età pensionabile dei giornalisti, l'accesso alla professione mediante borse di studio. Lunedì si discuterà dei problemi connessi al lavoro nelle agenzie di stampa, martedì il confronto proseguirà sulle nuove tecnologie e le restanti parti della normativa. Su proposta del ministro — che sta mettendo a punto una sua proposta — la seconda parte del confronto sarà dedicata alla parte economica.

Ponti, strade, fattorie, tipografie Storia di tre imperi industriali

Costanzo, Rendo, Graci: per importanza e fatturato sono come la Fiat della Sicilia - Sono migliaia i lavoratori alle loro dipendenze - Carmelo Costanzo, padre di Giuseppe, arrestato, possiede 4000 vani

Dal nostro inviato

CATANIA — «È come se in un colpo solo fossero andati in galera un Caltagirone, un Bagnasco, un Agnelli»: un po' stordito, l'esperto catanese ammicca verso la prima pagina del giornale della sera che va a ruba. Come quel giorno — il 17 novembre 1982 — quando i quotidiani etnei pubblicarono, forse per la prima volta, il fotoritratto di uno di questi «padroni della città»: Carmelo Costanzo, dando notizia dell'esecuzione a suo carico di un mandato di cattura per l'appalto del palazzo dei Congressi di Palermo. Ieri don Carmelo è stato risparmiato dalla raffica clamorosa di manette che viene ancora una volta dalla Sicilia occidentale, da Trapani. Ma in carcere c'è il figlio maggiore, intestatario di molta parte del suo «impero», Giuseppe. Assieme ai Rendo, a Graci, agli altri.

L'altro giorno a Palermo il «cavaliere del lavoro» Mario Rendo aveva abbracciato e baciato sulle guancie Lucchini, durante il vertice isolano della Confindustria, per lanciare un messaggio forse premonitore: «Siamo in stato d'assedio».

Quali sono gli imperi economici di Catania nell'occhio del ciclone?

GRUPPO COSTANZO — Don Carmelo, in libertà condizionata, ha saputo dell'arresto del figlio nei locali del centro direzionale di Misterbianco a 40 chilometri da Catania: 200 stanze d'uffici sontuosi su 200 mila metri quadrati. Davanti al cancello il «monumento» al muratore che su un'impalcatura traballante lavora negli anni 50 allo sventramento del quartiere San Berillo. Fu il «sacco» di Catania. Il primo importante sventramento urbano del dopoguerra in Italia. Da quel momento i Costanzo allacciano potenti relazioni col sistema di potere dc. Reinvestono i profitti nelle aree alle porte di Catania, sulle «sciare» del vulcano, e sul lato-mare che col piano regolatore del 1964 diverranno una miniera.

Oggi i Costanzo hanno quattromila vani in città. Negli anni 70 fecero il salto nei grandi appalti: autostrade, ponti, uffici, scuole, università. Cantieri in Italia e all'estero. Entrano in affari con l'editore del quotidiano di Catania, Mario Ciancio, e assieme a lui sbarcano nell'editoria palermitana acquistando il 16% del «Giornale di Sicilia». Nel 79 si insinuano a Palermo in grande nel fallimento di Francesco Maniglia (un ex socio degli esattori Salvo oggi latitante, e colpito ieri da un altro ordine di cattura). Carmelo Costanzo ad un settimanale ha dichiarato: «La mafia c'è. Tutti gli imprenditori siciliani sono costretti a sopportarla. Cosa devono fare, gli eroi?». Nel complesso turistico «Perla ionica» di proprietà dei Costanzo, secondo risultanze processuali era di casa, Benedetto Santapaola, detto «Nitto», latitante per il delittoDalla Chiesa.

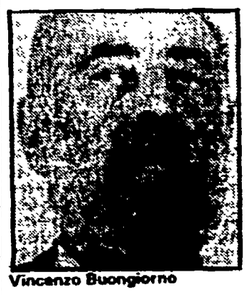
GRUPPO RENDO — Se Costanzo assomiglia al palazzinaro Caltagirone è il cavaliere del lavoro Mario Rendo l'«Agnelli» del gruppo. Con in più l'attitudine a sanguigne sfuriate, pacche sulle spalle, regali da re. Nonostante 300 miliardi di fatturato ed una attività che spazia dall'industria all'agricoltura alla ricerca applicata, ha sempre lamentato di essere vittima di isolamenti, boicottaggi, manovre. In conflitto con Costanzo (che, assieme a Ciancio, fa stampare nelle sue tipografie «la Repubblica»), ha costruito un centro stampa per il «Corriere della sera», il «Giornale», «La Stampa». Ha pure lanciato una cordata per il «salvataggio» del Corriere. Le sue aziende agricole, sotto l'insegna «Gruppo Rendo e Campagna» sono tra i maggiori beneficiari dei contributi regionali. La «Costantina» ha 300 ettari di agrumeto, irrigazione automatica, impianti di lavorazione. Le serre della «Vivaistica Paternò» producono diecimila piante l'anno. Nelle stalle della «Passo Martino», tredicimila maiali, seimila bovini; l'«Agrofil» produce liofilizzati; la «Ciem», 3500 dipendenti, fa strade, gallerie, centrali elettriche, aeroporti. Le ultime opere sono l'impianto di condizionamento dell'aria dentro il traforo del Gran Sasso e la centrale solare di Adrano. Dal 1976 la «Fondazione Rendo» distribuisce borse di studio e finanzia grandi ricerche. L'ultima ha lanciato in Sicilia la coltivazione della soia.

GRUPPO GRACI — 57 anni, Gaetano Graci è un «immigrato» originario di Naro (Agrigento) sbarcato a Catania nel 1964. Le sue fattorie hanno ottenuto otto miliardi dalla Regione nel 1981. Fattura ogni anno 40 miliardi solo di vino. Esporta 15 milioni di bottiglie in Usa e in Canada. Nel 67 fu denunciato, ma poi assolto, per capitali all'estero assieme alla società milanese «Broggi Izar» (armi e ricostruzione del Friuli). Graci è il padrone della Banca Agricola Etnea, 200 miliardi di depositi, terza banca privata in Sicilia. Nel 1979 Gaetano Graci pagò due conti d'albergo al «San Domenico» di Taormina ed al «Excelsior» di Catania a Joseph Macaluso, uno degli accompagnatori in Sicilia di Michele Sindona. Si è sempre difeso sostenendo di aver voluto fare un «favore» a un vecchio compaesano.

Vincenzo Vasile

Manette per droga e 'lupara bianca' C'è anche un ex direttore di banca

È Antonio Gattuccio, 60 anni, già sindaco democristiano del paese di Trabìa - Tra gli altri arrestati, diciotto in tutto, il medico personale di Liggio - Sono sospettati di far parte della «cosca» di Corleone



Vincenzo Buongiorno

Antonino Gattuccio

PALERMO — Vincenzo Bongiorno, 81 anni, presidente del centro di medicina energetica e omeopatica di Palermo ed ex medico curante di Luciano Liggio; Antonio Gattuccio, 60 anni, ex sindaco democristiano di Trabìa e fino a due mesi fa condirettore centrale del Banco di Sicilia; Calogero Sinatra, 71 anni, da sempre noto come capomafia di Vallelunga (Caltanissetta). Questi i nomi di maggiore spicco tra le diciotto persone arrestate l'altro ieri in un'operazione dei carabinieri sospettate di far parte della «cosca» mafiosa di Corleone.

Le accuse vanno dall'associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata al traffico di armi e droga all'omicidio, alla cosiddetta «lupara bianca» (cioè il sequestro, l'uccisione e l'occultamento del cadavere della vittima).

I presunti mafiosi sono stati arrestati su mandati di cattura firmati dal consigliere istruttore del tribunale e dai quattro giudici istruttori palermitani che seguono più attivamente le inchieste sulla mafia. Altri otto mandati di cattura sono stati notificati a persone che si trovano in prigione per altre ragioni. Nel paese di Vicari, nel quale sono stati effettuati alcuni arresti, la gente ha applaudito i carabinieri mentre portavano via diverse persone sul cellulare.

Nel corso dell'operazione, che è stata condotta dai carabinieri dei gruppi «Palermo primo», «Palermo secondo» e Caltanissetta, sono stati sequestrati una cinquantina di fucili e pistole che saranno sottoposti a perizia balistica per stabilire se si tratta delle stesse armi usate per omicidi avvenuti recentemente in Sicilia ed in particolare per i quattro delitti imputati ad alcuni degli arrestati. In particolare il medico Vincenzo Bongiorno è stato arrestato per detenzione illegale di 400 munizioni da pistola mentre per quel che riguarda Gattuccio, l'ex condirettore centrale del Banco di Sicilia, non è stata resa nota la motivazione specifica dell'arresto: si sa solo che gli è stata notificata anche una comunicazione giudiziaria per associazione per delinquere di tipo mafioso.

La «cosca» di Corleone, alla quale si sospetta che appartengano molti degli arrestati, è stata indicata dal «boss» pentito Tommaso Buscetta come una delle più sanguinose e tuttora agli ordini di Luciano Liggio: i suoi capi, ancora latitanti, sarebbero Bernanrdo Provenzano e Salvatore Riina.

Quelle menzogne sull'Unità

Vari giornali ed alcune radio hanno in questi giorni avanzato avventate insinuazioni e lanciato pesanti accuse sulla condotta de l'Unità (redazione, direzione, consiglio di amministrazione) nel corso della vertenza tra la Federazione nazionale della stampa e gli editori. Si è arrivati persino a parlare di crumiraggio, di decisione di spezzare lo sciopero della categoria. Ricordiamo allora alcune cose, malgrado — vogliamo ribadirlo anche in questa occasione — l'Unità abbia una sua specificità (che non può essere disconosciuta) non essendo un'impresa editoriale a fini di lucro e dipendendo dalle sottoscrizioni volontarie dei militanti e dei lettori. Ma veniamo ai fatti.

1) L'impegno politico — con editoriali, corsivi, articoli di giornalisti di altre testate — de «l'Unità» nella denuncia dell'intransigenza degli editori e dell'inerzia del governo, e nella sollecitazione di una svolta da dare al negoziato che impedisse la paralisi dell'informazione. Quale altro giornale può vantarlo?

2) Il presidente del consiglio di amministrazione de «l'Unità» nella sua veste di «editore» si è dissociato dalla condotta della Fieg (la Federazione degli editori), dichiarando di voler avviare iniziative di trattativa. Quale altro editore lo ha fatto?

3) L'assemblea dei redattori de «l'Unità» ha reso pubblico un limpido e inequivoco documento in cui si analizza la natura di fondo della vertenza e si ribadisce «il coerente e convinto impegno sindacale e politico dei giornalisti de «l'Unità» all'interno del sindacato unitario». E ciò malgrado le retribuzioni dei redattori siano, per scelta volontaria, diverse da quelle correnti, le gravissime difficoltà finanziarie in cui si trova il nostro giornale, e «il colpo tremendo» che i programmi di risanamento ricevono da scioperi così prolungati, e destinati, in questo caso, a privarci della nostra diffusione domenicale.

4) Ne «l'Unità» di giovedì si poteva leggere con grande evidenza in prima pagina il seguente annuncio: «Lo sciopero proclamato dalla Fnsi riguarda anche la giornata di domenica, data prevista per la diffusione straordinaria del numero dedicato alla Resistenza. Tale data rimarrebbe inalterata in caso di novità nella vertenza che consentano l'uscita dei quotidiani domenica. In caso contrario la diffusione straordinaria è spostata a giovedì 25 aprile».

Questi i fatti, che da soli dimostrano le menzogne fatte circolare, in forme e con stili diversi, dal «Giornale», «Il Manifesto», «Il Popolo» e da Radio Radicale.

Sicurezza magistrati Riunione a Palazzo Chigi

ROMA — Fu un «pentito» a rivelare che i terroristi stavano preparando attentati contro Craxi, Andreotti ed un magistrato «addetto ad un importante ufficio nell'ambito della direzione generale degli istituti di pena». Di tali attentati — di cui gli inquirenti ebbero notizia nel settembre scorso — non fu fatta trapelare notizia per evitare ostacoli a indagini che hanno poi portato all'arresto di alcuni br che operavano a Parigi (congiuntamente con elementi di «Action directe») ed al rinvenimento in Germania, in due «covi» della Raf, di «schede informative» su Bettino Craxi.

Di questi particolari viene data notizia nella relazione «sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica» consegnata dal ministro Scalfaro ai presidenti della Camera e del Senato. Nella relazione — segnalata la diminuzione del 50% degli attentati messi a segno nell'84 da gruppi eversivi di destra e di sinistra — si lancia un allarme per la riorganizzazione del terrorismo italiano ed internazionale: soprattutto le Br, risolto il «dibattito» interno tra ala «combattente» e «partito della guerriglia», sarebbero pronte a colpire di nuovo. Sul fenomeno del terrorismo tra l'altro è intervenuto l'altro giorno a Milano il comandante dell'Arma dei carabinieri, Bisognero: «Ci sono antiche cause — malessere giovanile, difficoltà di introdursi nel lavoro da parte delle nuove leve — che hanno generato il terrorismo e che non sono state rimosse, ma tale compito esula dalle forze dell'ordine».

Ma è la spaventosa diffusione della droga che la relazione di Scalfaro indica come la vera «emergenza sociale» dell'84. L'allargamento del fenomeno a macchia d'olio dai grandi centri ai piccoli comuni, la morte di un tossicodipendente al giorno, l'allarmante crescita di scippi, furti e piccole rapine collegate al fenomeno, indicano quale sia il livello ormai raggiunto in Italia dal dramma-droga. In fatto di morti il record spetta alla Lombardia: 115 giovani, tra i 18 ed i 25 anni, uccisi dall'eroina nel solo 1984. Di contro, fa registrare un sensibile decremento una serie di reati quali gli omicidi (-14,6% rispetto all'83, quando erano stati 948), i sequestri di persona (dimezzati), le grandi rapine a banche ed uffici postali. La graduatoria delle regioni in cui sono stati commessi il maggior numero di omicidi vede in testa la Sicilia (212) seguita dalla Campania (197) e dalla Calabria (102).

E proprio della recrudescenza del fenomeno mafioso, con particolare riferimento alla sicurezza dei giudici, agli organici della magistratura ed alla presenza ed alla qualificazione delle forze dell'ordine, si è discusso ieri a Palazzo Chigi in un incontro che ha visto seduti allo stesso tavolo — dopo una lunga fase di polemiche e di tensioni — magistrati e membri del governo. Si è trattato di un incontro ad alto livello cui hanno preso parte i ministri Scalfaro e Martinazzoli, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri ed il Capo della polizia, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, ed il Comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura, guidato dal vicepresidente del Csm, De Carolis.

La riunione, definita dal ministro Scalfaro (che ha polemizzato col giudice Falcone per l'intervista con la quale denunciava un calo di tensione nella lotta alla mafia) «importante», è da considerare premessa ad una serie di nuovi, periodici incontri nel corso dei quali saranno affrontate nel dettaglio le diverse questioni.

Montanelli ritira la firma oggi non esce «Il Giornale»

MILANO — «Il Giornale» di Montanelli non sarà oggi in edicola per decisione del direttore che ha comunicato di ritirare la firma, a causa dei protarsi di una agitazione interna dei tipografi. La sospensione dell'uscita de «Il Giornale» è stata resa nota con un comunicato della direzione. Il consiglio di fabbrica della «Sies», lo stabilimento dove il quotidiano di Indro Montanelli viene stampato, in merito alla decisione del direttore di sospendere le pubblicazioni con il ritiro della firma, ha rilevato che «tale risposta alla decisione dei lavoratori di effettuare un pacchetto di ore di sciopero per rivendicazioni di carattere interno, crea l'impossibilità al diritto di sciopero». I rappresentanti dei lavoratori affermano, comunque, di essere pronti ad incontrarsi con la direzione «Sies» e con l'editore del giornale.